

“Ragionare dello stato”  
Studi su Machiavelli

a cura di Anna Maria Cabrini

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da  
Giuseppe Lozza

13

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

ISBN 978-88-6705-694-1

© 2017

Ledizioni – LEDIpublishing  
Via Alamanni, 11  
20141 Milano, Italia  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.*

## Indice

Presentazione	5
ANNA MARIA CABRINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Nel segno di Agostino: Pascal e Machiavelli	7
GENNARO MARIA BARBUTO – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”	
Disprezzare il principe. Le crepe nella maestà ( <i>Principe</i> XIX)	23
GUGLIELMO BARUCCI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Principe e tiranno in Machiavelli	47
ANNA MARIA CABRINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Machiavelli e il problema della dittatura	81
MARCO GEUNA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi	133
GIOVANNI GIORGINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA	
Verso la catastrofe. I carteggi diplomatici di Machiavelli e Guicciardini con Firenze prima del sacco di Roma (febbraio-aprile 1527)	157
JEAN-JACQUES MARCHAND – UNIVERSITÉ DE LAUSANNE	
Indice dei nomi	173

Verso la catastrofe.  
I carteggi diplomatici di Machiavelli e di Guicciardini  
con Firenze prima del sacco di Roma (febbraio-aprile 1527)

Jean-Jacques Marchand  
Université de Lausanne

Quando io leggo e vostri titoli di oratore di repubblica e di frati e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lysandro, a chi dopo tante vittorie e trofei, fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi si gloriosamente aveva comandato.<sup>1</sup>

Come sappiamo, dopo la sua cacciata dalla Cancelleria nel 1512, Machiavelli torna alle attività paradiplomatiche non prima del 1518 per compiere alcune missioni private, e solo a poco a poco rientra nelle grazie dei Medici, con l'affidamento nel 1520 della stesura delle *Istorie fiorentine*. Ma sarà Francesco Guicciardini, al quale fin dal 1521 – come si legge in questo passo appena citato – rincresceva che il genio diplomatico di Machiavelli venisse sprecato in missioni di poco conto come quella modestissima presso i Frati Minori a Carpi, ad immetterlo nuovamente nell'attività diplomatica.

Apparentemente, come è stato spesso sottolineato dalla critica, tutto sembra opporre i due Fiorentini: il ceto sociale: la piccola borghesia per Machiavelli, l'aristocrazia per Guicciardini; le scelte politiche: Piero Guicciardini, padre di Francesco era stato uno dei capi degli Ottimati fortemente avversi al Gonfaloniere Piero Soderini, di cui Machiavelli era stato il braccio destro; l'anagrafe: quattordici anni di differenza; la formazione culturale; le sorti pubbliche: la carriera di Machiavelli finisce praticamente quando comincia quella di Guicciardini; e soprattutto la loro visione della politica e della storia, come ben sappiamo dal loro carteggio, dalle *Considerazioni sopra i Discorsi* del 1529 e dalle loro stesse opere.

Saranno tuttavia gli avvenimenti degli anni 1526-27, che precedono il sacco di Roma e che minacciano Firenze della stessa sorte, a ravvicinare di più i due Fiorentini fino a farli collaborare intimamente in una doppia e parallela attività diplomatica presso la loro città durante gli ottanta giorni che separano

1. Lettera di Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli del 18 maggio 1521, in Machiavelli, *Lettere* (Vivanti), 377.

l'inizio di febbraio dalla metà di aprile 1527. Ma già fin dalla primavera del 1526 una grande speranza accomuna Machiavelli e Guicciardini: quella di un'unione delle potenze italiane intenzionate a cacciare dall'Italia quegli stranieri che da più di trent'anni imperversano sui campi di battaglia del loro paese: e se non proprio tutti, almeno i più pericolosi, cioè gli Spagnoli e gli Imperiali, visto che dopo la cattura e la prigionia di Francesco I i Francesi rimangono piuttosto lontani dai campi di battaglia italiani. La Lega di Cognac riunisce infatti le forze del Pontefice, di Venezia, di Firenze, del ducato di Milano, e più marginalmente, appunto, della Francia e dell'Inghilterra. Un sentimento di grande speranza nell'attuazione di quella esortazione con la quale aveva concluso il *Principe* spinge Machiavelli a scrivere queste parole in una lettera inviata a Francesco Guicciardini il 17 maggio 1526:

Voi sapete quante occasioni si sono perdute: non perdetes questa né confidate più nello starvi, rimettendovi alla Fortuna et al tempo, perché con il tempo non vengono sempre quelle medesime cose, né la Fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti o non conoscesse il mondo: *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, preter faciem et vocem, nichil habent.*<sup>2</sup>

Le forze veneto-pontificie, senza nemmeno aspettare l'aiuto francese, aprono le ostilità a metà giugno, mentre Francesco Guicciardini, insignito del titolo di Luogotenente generale della Chiesa nell'esercito della Lega Santa, giunge proprio quel 17 maggio a Piacenza. Allorché è impegnato, in quanto Cancelliere del nuovo magistrato dei Cinque Provveditori delle mura, nei lavori di fortificazione e di consolidamento della cinta muraria di Firenze, Machiavelli, senza ricevere un incarico ufficiale, risponde ad una chiamata del Guicciardini. Da una lettera acefala del 13 luglio inviata da Machiavelli a Bartolomeo Cavalcanti da Marignano,<sup>3</sup> sappiamo che ha seguito le vicende delle forze della Lega, le quali, conquistata Lodi, tentano l'assedio di Milano, per poi ripiegare su San Martino e Marignano, in attesa dei rinforzi degli Svizzeri e dei Francesi. Giunto, sembra, con la missione di creare una milizia d'ordinanza in Lombardia, si ritrova ad aiutare Guicciardini in varie missioni e mansioni piuttosto modeste; ma è pure per lui un «voltolare un sasso», non tanto per i Medici quanto per la sua Firenze. Vi rimane fino alla seconda metà di settembre, quando il papa, fattosi sorprendere a Roma dai Colonnese, è costretto a firmare una rovinosa tregua di quattro mesi con i suoi nemici, impegnandosi a lasciare la Lombardia. Machiavelli torna però due mesi dopo presso Guicciardini per una missione di coordinamento con Firenze. Nel frattempo e in un clima di totale apatia delle forze della Lega, le truppe imperiali capeggiate da Georg Frundsberg stanno per collegarsi con quelle spagnole, in vista di una nuova campagna d'Italia. A fine gennaio 1527 la situazione sembra precipitare e

2. *Ibid.*, 427.

3. *Ibid.*, 432-433.

minacciare più direttamente la Toscana. Gli Otto di Pratica inviano allora Machiavelli per informarsi della situazione e per coordinare la difesa del territorio in funzione dei movimenti dei nemici. Questa missione, prevista per durare qualche giorno, si concluderà solo a metà aprile, poco prima del sacco di Roma e due mesi prima della morte di Machiavelli. In queste settimane, due canali vengono tenuti aperti fra il comando delle operazioni della Lega e Firenze: uno ufficiale, che fa capo alle antiche istituzioni repubblicane, rappresentato dal carteggio di Machiavelli con gli Otto di Pratica, l'organo esecutivo incaricato delle questioni della guerra; ed uno ufficioso fra Guicciardini e il Legato pontificio a Firenze Silvio Passerini, vescovo di Cortona. Quello ufficioso è ovviamente il più importante, poiché viene retto da ambo le parti da chi detiene realmente il potere. Il *corpus* dei dispacci inviati da Machiavelli comprende 20 lettere, dato che l'emissario non scriveva ogni giorno a Firenze, mentre quello di Guicciardini ne comprende una settantina, con un carteggio praticamente quotidiano con il Passerini. I due *corpora* sono ovviamente diversi. Quello di Machiavelli ha la legittimità di un incarico se non proprio diplomatico almeno informativo: gli Otto, in seguito ad una delibera ufficiale, formalizzata in una lettera di missione, hanno infatti inviato Machiavelli presso Guicciardini con una finalità precisa. Quello di Guicciardini è un carteggio di tipo amministrativo-informativo: in quanto responsabile della direzione strategica delle operazioni il Luogotenente pontificio informa il cardinale dell'andamento delle operazioni, chiede aiuti e collaborazione e commenta le mosse politiche.

In queste lettere, i due Fiorentini affrontano, seppur con responsabilità e competenze diverse, uno dei momenti più gravi e preoccupanti delle guerre d'Italia, poiché per la prima volta dalla spedizione di Carlo VIII del 1494, un esercito, di cui non si possono contenere le forze, minaccia direttamente di invasione e di saccheggio l'Italia centrale, ed in prima istanza la Toscana e Firenze, che è la comune patria dei due. A più lungo termine si profila ovviamente la minaccia di un colpo di mano contro Roma, vista come il cuore della Cristianità, e perciò fortemente ambita dalle forze riformate o almeno desiderose di radicali riforme, che trovano la loro espressione anche nelle truppe imperiali.

Selezionando in questi due carteggi un *corpus* di una quarantina di lettere inviate negli stessi giorni da Machiavelli e da Guicciardini – pur tenendo conto, per quanto riguarda quest'ultimo, dei dispacci ad altri destinatari – è possibile confrontare la maniera di affrontare e presentare le problematiche militari e politiche dei due Fiorentini, nonché il loro modo di concepire la forma epistolare.

La missione che Machiavelli compie in questi mesi è particolare, poiché l'istruzione iniziale comporta tre obiettivi limitati ad una durata di alcuni giorni: sapere se le forze della Lega saranno sufficienti per contenere quelle imperiali ormai in via di collegamento con quelle spagnole, indurre Guicciardini a spostarsi con le sue truppe verso Bologna per proteggere la Toscana e ottenere

dal Duca di Urbino che preceda l'esercito della Lega, per evitare ogni collusione con il nemico che lo seguirà. Il fatto che la missione duri due mesi e mezzo ne muta la natura. Possiamo individuare infatti tre fasi in questa legazione, caratterizzate da tre obiettivi o tre stati d'animo diversi di Machiavelli. La fase iniziale, che corrisponde ai primi venti giorni di febbraio, è caratterizzata dall'operazione di convinzione presso il Duca di Urbino e dall'informazione delle autorità fiorentine – con una maggiore attenzione agli interessi di Firenze rispetto ad un Guicciardini, che doveva anche salvaguardare quelli pontifici in Lombardia e in Romagna – sugli sviluppi delle operazioni militari e sulle più precise minacce d'invasione della Toscana. La seconda fase, che coincide con il mese di marzo, risulta dal prolungamento forzato della missione dovuto all'estrema lentezza dello spostamento dei nemici e alla relativa incertezza sulla via che gli Imperiali seguiranno per giungere in Toscana. La terza, che va dagli ultimi giorni di marzo alla metà di aprile, è segnata dall'incombere della minaccia imperiale nei confronti della Toscana e dall'urgenza di scegliere fra tregua e proseguimento della guerra. I dispacci della prima fase, di tipo diplomatico-informativo, rendono conto del negoziato con il Duca di Urbino e di tutte le notizie relative agli spostamenti delle truppe e alle ipotesi di itinerari possibili per varcare l'Appennino. Quelli della seconda fase, che riprendono dopo un'interruzione di una decina di giorni e uno spostamento da Piacenza a Bologna, rispecchiano l'atmosfera di stasi degli eventi, durante la quale Machiavelli prende coscienza dell'inutilità di un carteggio che gli appare come un doppione di quello di Guicciardini con il Legato Passerini. La terza fase corrisponde ad un momento più fiducioso e dinamico della missione caratterizzato da lettere più dense di pareri personali e di esortazioni all'azione, allorché gli eserciti nemici minacciano più direttamente l'integrità della Toscana.

Il carteggio di Guicciardini è in generale molto più lineare e segue un crescendo emotivo che culmina nel mese di aprile con la rottura con il Passerini e il suo ritorno a Firenze. Il tono delle sue lettere è, per indole ma anche per sua natura, diverso da quello di Machiavelli: lui non è un inviato che deve rendere conto alle autorità, ma il Luogotenente pontificio che impartisce ordini anche a Firenze e desidera essere ubbidito e informato. Tutt'al più, ma spesso con il tono del comando, rende conto del suo operato al Datario pontificio Gian Matteo Giberti, in quanto segretario del papa, che è di fatto il suo solo superiore. Nei suoi carteggi, Guicciardini sa perfettamente modulare le formule e i toni, in sintonia con i contenuti, mentre ancora diversi sono i carteggi semiprivati con amici fiorentini, fino a toni d'intimità con il fratello Luigi. È comunque interessante notare – e ci ritorneremo entrando nei particolari delle singole lettere – il progressivo passaggio dal semplice tono della lettera informativa, mai disgiunta per altro da quello più incisivo sulla richiesta di sostegno finanziario e militare, nonché da una linea politica priva d'incertezze, a quello del progressivo risentimento per i ritardi, per la mancata attuazione delle promesse, e soprattutto per le ambiguità e i silenzi, fino all'abbandono finale di

ogni sostegno, che mette in pericolo l'esistenza stessa della Lega e della città di Firenze. I due carteggi, secondo l'indole dei loro autori, ma anche conformemente alle loro funzioni, seguono due linee non sempre parallele, ma finiscono quasi per congiungersi, come vedremo, nella loro fase finale.

Gli Otto di Pratica scelgono Machiavelli per questa missione probabilmente perché sanno che è particolarmente bene accetto a Guicciardini, il quale, come abbiamo visto, lo aveva chiamato presso di sé nei mesi precedenti per le sue competenze diplomatiche e militari. Ed è appunto per queste qualità di negoziatore che Guicciardini ricorre a lui fin dal giorno del suo arrivo per convincere il Duca di Urbino a precedere le truppe imperiali nelle imminenti operazioni in Toscana. La missione, già tentata nei giorni precedenti da Guicciardini, fallisce, anche perché dietro al negoziato vi è un non detto, cioè la restituzione al Duca di Urbino di San Leo come incentivo alla collaborazione. Né Guicciardini, che due giorni prima aveva scritto al Giberti che si poteva senz'altro rinunciare a questo «sasso» pur di ottenere la collaborazione del Duca, né Machiavelli, nelle cui istruzioni non si alludeva alla restituzione della Rocca, affrontano esplicitamente l'argomento, accrescendo il risentimento del Duca, convinto che Machiavelli fosse stato inviato da Firenze con una proposta in questo senso. Il fallimento del negoziato non sorprende oltre modo il Guicciardini, probabilmente non tanto deluso del fatto che nemmeno l'amico Niccolò, noto per le sue doti diplomatiche, sia riuscito meglio di lui in questa operazione. Egli commenta infatti succintamente:

Per la venuta del Machiavello non si è insino a hora guadagnato più di quello che si era designato prima.<sup>4</sup>

Ma quello che interessa, qui e in altri episodi, è confrontare il modo in cui Machiavelli e Guicciardini narrano l'evento. Per forza di cose, trattandosi di dispacci piuttosto lunghi focalizzeremo il paragone su alcuni passi significativi sia per i fatti sia per il modo di narrarli o di commentarli.

Il primo caso è quello, appunto, del colloquio tra Guicciardini, Machiavelli e il Duca di Urbino, narrato dai due Fiorentini nelle loro rispettive lettere del 7 febbraio. Guicciardini scrive:

El Machiavello arrivò oggi. Et questa sera lo menai dal Duca, con chi si è parlato a lungo per guadagnare qualcosa sopra a quelli disegni che si erano facti prima, né è riuscito. Vi sareno ancora domani; et si fermerà per ultimo tucto quello che si può sperare, et in che modo,<sup>5</sup>

e Machiavelli:

4. Lettera al cardinale S. Passerini, dell'8 febbraio 1527, in Guicciardini, *Carteggi* XII, num. 103.

5. Lettera al Protonotaro pontificio Matteo Giberti, *ibid.*, num. 99.



[Guicciardini] volle pertanto che io parlassi questa sera al Duca, e così alla sua presenza feci; dove, con quante migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi aiuti gagliardi e presti, venendo in costà i nimici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei. Né mancai di dirli tutte quelle cose che io seppi e che da il Luogotenente m'erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo. Nondimanco, si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello che si abbia a fare in qualunque moto.<sup>6</sup>

Come si vede, se la sostanza del discorso è la stessa, la sua formulazione diverge notevolmente. Guicciardini mette l'accento sul negoziato già intavolato prima e sull'assenza di progresso dopo l'intervento di Machiavelli. Il nesso fra il tentativo di persuasione di Machiavelli e l'assenza di risultato è dato dalla congiunzione coordinativa più neutra «né», nel senso del latino *ne*, cioè «e non», come se fosse un fatto banale e prevedibile. Il proseguimento del colloquio il giorno dopo appare solo come una messa a verbale dell'impossibilità di raggiungere un accordo: «vi sareno anchora domani, et si fermerà...»; ancora qui il nesso fra le azioni dell'oggi e quelle del domani viene espresso da un avverbio di tempo «domani» e una semplice congiunzione «et». Machiavelli articola in modo molto diverso la narrazione, ampliandola con tutte le argomentazioni del suo discorso. Se per l'uno l'insuccesso era prevedibile e nell'ordine delle cose, per l'altro occorre giustificare l'operato e moderare il fallimento del tentativo. La relazione dell'intervento viene preceduta da una notazione metatestuale circa l'impegno retorico messo in atto per accrescerne l'impatto: «con quante migliori parole seppi». Il sunto dell'argomentazione, bilanciata fra l'utilità derivante dall'impegno del Duca e la fiducia-affetto della città nei suoi riguardi, è seguita dall'evocazione di tutte le giustificazioni desunte dalle sue conoscenze e da quelle del Guicciardini. Con l'uso della congiunzione avversativa «ma» il rifiuto del Duca non è evocato come l'attesa conseguenza di un estremo tentativo (rappresentata dall'«et» della lettera di Guicciardini), bensì come una illogica reazione ad un'argomentazione così serrata («Ma egli stette fermo in sul proposito suo»). Inoltre, introdotto dall'avverbio «Nondimanco» – machiavelliano per eccellenza! –, l'incontro dell'indomani non viene presentato come una banale presa di atto di un fallimento, bensì come una concessione ottenuta da parte del Duca. Ed infatti quello che, scetticamente, Guicciardini annuncia come una vaga speranza («quello che si può sperare»), Machiavelli lo presenta come un piano di azione, caratterizzato dal verbo «fare» («pensando quello che si abbia a fare in qualunque moto»). Si noterà infine il rilievo che Machiavelli dà a questo incontro del giorno dopo con l'uso dell'espressione icastica «con la penna in mano», che permette di sottolineare la concretezza che assumeranno questi impegni e la volontà di giungere insieme ad una redazione comune.

6. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand-Guidi-Melera-Morettini), num. 120.

Contrariamente a Guicciardini che si impegna ad inviare almeno una lettera al giorno ai maggiori protagonisti di Roma, Firenze e Bologna, informandoli – con assoluta precisione, ma anche con infinite ripetizioni e frequenti smentite – sulla situazione nei due campi, Machiavelli, dopo alcuni giorni, decide di diradare i carteggi per avere una visione più distanziata degli eventi e cercare di dedurre alcune tendenze destinate a capire meglio il presente e ad immaginare il futuro. Ne possiamo trovare conferma in questi passi di due lettere inviate lo stesso giorno dall'uno e dall'altro. Guicciardini scrive degli Imperiali:

Intendesi pure fanno venire al campo e lanzchenech che sono in Milano: allo arrivare de' quali doverranno dare principio a quello che vogliono fare. In che stiamo più perplexi che mai, non si vedendo, se la necessità non gli mena, ragione che habbino a tentare la impresa di Piacenza, et a non venire innanzi. Et da altro canto vedendosi, l'uno di più che l'altro, segni di non volere camminare, perché attendono a impadronirsi de' luoghi del paese; et con modo che si conviene a chi vuole stare fermo, non a chi vuole andare innanzi.<sup>7</sup>

e Machiavelli

Quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perché per avventura non lo sanno ancora loro; ché se lo sapessino, e' lo arebbono messo ad effetto, tanto tempo che potettono essere insieme; e credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutino. E tutti i periti della guerra che sono qui giudicano che si abbia a vincere, quando o i cattivi consigli o il mancamento de' danari non facci perdere, perché forze ci sono tante che bastono a sostenere la guerra. E a quelli duoi difetti si può rimediare: al primo consigliandosi bene; all'altro che la Santità di nostro Signore non si abbandoni.<sup>8</sup>

Siamo in quella fase di stasi delle operazioni, che precede il lento spostamento attraverso la Lombardia e l'Emilia-Romagna degli Imperiali, dei quali per mesi non si capirà che via prenderanno per giungere in Toscana. I due passi non sono forse direttamente paragonabili, ma rendono conto dei due diversi atteggiamenti della scrittura diplomatica. Guicciardini si concentra sull'*hic et nunc* del comportamento degli Imperiali: il suo discorso si riferisce solo alle *res*, diffidando dei *verba* delle elucubrazioni politiche, ed è tutto costruito sull'analisi concreta di una realtà attraverso il pro e il contro del raziocinio giuridico. Tutto il ragionamento è basato sul «vedere»: un verbo ripetuto due volte nel passo. Da una parte, non si *vedono* ragioni per gli Imperiali di prendere Piacenza e si *vedono* tutte le ragioni di andare avanti; dall'altra («da altro canto») non si *vedono* i nemici andare avanti e si *vedono* intenzionati a conquistare città in Lombardia. La

7. Lettera al cardinale S. Passerini dell'11 febbraio 1527, in Guicciardini, *Carteggi* XII, num. 117.

8. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini), num. 122.

contraddizione nata da queste due osservazioni impedisce di giungere ad una sintesi e non può che sfociare nella «perplexità» («siamo più perplexi che mai»). Alla visione lineare ed unidirezionale di Guicciardini, fa da contrasto l'ampio sguardo di Machiavelli: bipolare sui due campi e prospettico verso sul futuro. Invece di prendere atto della paralizzante incapacità di comprendere segni contraddittori, Machiavelli comincia con l'addebitare ai nemici l'incomprensione della situazione: se non la si può capire è perché nemmeno loro sanno quello che vogliono fare. L'imperscrutabilità viene resa inoltre da un'epidittica espressione ironica («quello che adunque debbino fare lo sa Iddio») che sottolinea l'incapacità umana di capirli. Al suo solito, Machiavelli mira ad usare l'osservazione del presente come strumento di anticipazione degli eventi: l'incapacità degli Imperiali di sfruttare la disunione dei loro avversari lascia presupporre una loro scarsa capacità di condurre una campagna in Lombardia e oltre («si possa poco temere»). La frase seguente funge da corollario della prima: se non hanno potuto vincere quando noi eravamo disuniti, noi potremo sconfiggerli quando saremo uniti. Secondo una costante del ragionamento, Machiavelli tende a ridurre a pochi elementi la soluzione di un problema complesso, e a rovesciare una situazione sfavorevole in favorevole. La frase «E a quelli duoi difetti si può rimediare: al primo consigliandosi bene; all'altro che la Santità di nostro Signore non si abbandoni» rispecchia nella sua struttura argomentativa quella, certo più ampia, dell'incipit della *Provisione della ordinanza* del 1506:

Considerato i nostri Magnifici e eccelsi Signori come le repubbliche e stati, che per lo addietro si sono mantenuti e accresciuti, hanno avuto per loro primo fondamento la iustizia e le armi per possere frenare li sudditi e difendersi dalli inimici; e essendo la repubblica di Firenze ben corroborata per quelli ordini che riguardano alla iustizia, e veggendo delle armi al tutto mancarla, e giudicando necessario provedervi (...), providdono e ordinarono...<sup>9</sup>

È una procedura argomentativa che ricorda pure quella del cap. VII del *Principe*, in cui vengono elencate le tre misure già prese da Cesare Borgia per svincolare la sua sorte da quella del padre, mentre la quarta era praticamente in via di attuazione alla morte del pontefice:

Quanto alle future [cose], lui aveva a dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato. Di che pensò assicurarsi; e pensò farlo in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili òmini di Roma come è ditto, per potere con quelli tenere el papa in freno; terzio, ridurre el collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di

9. Machiavelli, *Arte della Guerra. Scritti politici minori* (Marchand–Fachard–Masi), 477-478.

queste quattro cose, alla morte di Alessandro, ne aveva condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta.<sup>10</sup>

La distanza critica che prende scegliendo di scrivere solo di tanto in tanto a Firenze gli permette di distogliere lo sguardo da quanto vi è di imperscrutabile sul fronte imperiale per analizzare le debolezze fondamentali di quello pontificio: sintetizzate prima in «cattivi consigli» e in «mancamento» che sono dell'ordine della teoria politica, poi sviluppate in una prassi che permetta di ovviare a queste due debolezze: prima «consigliandosi bene», cioè prendendo in comune le giuste decisioni, e poi facendo in modo che il papa «non si abbandoni», cioè che agisca con risolutezza e coraggio.

Nei giorni seguenti la riluttanza del Duca di Urbino nell'impegnarsi a precedere le truppe imperiali qualora queste si dirigessero in Toscana viene presentata da ambedue gli inviati come una conseguenza delle reticenze di Firenze a restituirgli la rocca di San Leo. Il 15 febbraio Guicciardini scrive:

El Duca di Urbino è resoluto che le gente vinitiane venghino alla coda delli inimici, né si è mai potuto spicchare di questo proposito; et quel che è peggio, è bisognato che per gocta et febre che gli è sopravvenuta si sia facto hoggi portare a Casale Maggiore. Spero però che harà pocho male: et afferma non volere mancare, se potrà, a quello che si è ragionato insino a hora. Ma la verità è che, quando bene guarischa in tempo, se non se gli restituisce Sancto Leo non servirà mai con quella buona satisfactione che ricercano questi frangenti. E quali sono di tanta importanza, che una minima dragma di questi pesa cento volte più che non fa Sancto Leo,<sup>11</sup>

mentre Machiavelli nella sua missiva del 16 dichiara:

ma quello che dispiace più è che questo dì [il Duca] si è partito di qui, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta; la quale cosa ne ha dato dispiacere assai, perché, come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio o di danari. Altro consiglio né migliore ci è che quello di questo Duca e, mancandone, vostre Signore possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la Lega. Ma quello che è peggio è che detto Duca si è partito peggio disposto dello animo che del corpo; e quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto allo animo, bisogna pregarne le Signorie vostre.<sup>12</sup>

Guicciardini si basa ancora una volta sulla mera realtà dei fatti: il ritiro del Duca di Urbino dalle operazioni militari della Lega, con il pretesto della malattia, e la

10. Machiavelli, *Principe* (Martelli), 141-142.

11. Lettera al cardinale S. Passerini, in Guicciardini, *Carteggi* XII, num. 134.

12. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand-Guidi-Melera-Moretini), num. 125.

vera e più profonda ragione («la verità») del rifiuto delle autorità fiorentine di restituire San Leo. Una fredda analisi della situazione, con una valutazione dei valori relativi della rocca da restituire e dell'aiuto che se ne potrebbe trarre per la difesa della Toscana, e di Firenze in particolare, non può che concludersi in favore di una minima menomazione del territorio. Machiavelli compie un ragionamento del tutto simile, ma lo inserisce in una costante politica, che si rifà non alla prassi quotidiana ma a regole costanti di comportamento. Ricorda infatti che questo caso particolare della non collaborazione del Duca di Urbino si rifà a quanto egli aveva scritto in una lettera di alcuni giorni precedenti («come per altra vi scrissi») relativa ai «consigli» e alle «forze», ovverosia ai denari per mantenerla («o per mancamento di consiglio o di danari»). Anche qui le costanti della storia consentono di elaborare una teoria della politica. In tutte le azioni, ci sono due forze che agiscono: quelle che sfuggono all'uomo e che sono dell'ordine del soprannaturale o del divino («quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca»), e quelle sulle quali l'uomo può agire, per esempio con la volontà e la determinazione, quando esso viene mosso da interessi materiali (in questo caso il recupero della rocca di San Leo). Il parallelismo delle due vie è suggerito, probabilmente non senza ironia, dalla ripetizione del verbo «pregare»: «e quanto al corpo, conviene *pregare* Iddio che lo guarisca; quanto allo animo, bisogna *pregarne* le Signorie vostre». Ovviamente, la restituzione di San Leo a Urbino non essendo un argomento da affrontare in un dispaccio ufficiale con le autorità fiorentine, anche perché non fa parte del mandato, l'inviato non può che essere allusivo: difficoltà che Machiavelli aggira con questa piroetta retorica. È un modo di consigliare una mossa politica che non può che contrastare con la concretezza di Guicciardini: il quale, con un linguaggio di tipo scientifico, quasi da laboratorio, valuta il pro e il contro, ponendo metaforicamente una «dramma» su un piatto della bilancia.

Tuttavia nei giorni seguenti, la capacità analitica di Machiavelli sembra entrare in crisi, come pure la fiducia nell'utilità della propria missione. In uno stato d'animo paragonabile a quello che fu il suo dopo l'incomprensibile vittoria di Giulio II su Giampaolo Baglioni nel 1506 all'epoca dei *Ghiribizzi al Soderino*, Machiavelli manifesta il suo sconforto alla fine di una lettera in cui cerca di analizzare razionalmente la situazione: «e così quello che rimedia costì, disordina qui, e quello che rimedia qui disordina costì»<sup>13</sup>, e riconosce che il realistico Guicciardini ha saputo scrivere su tutta la vicenda «più a pieno e più distintamente». Quando una settimana dopo riprende la penna, lo fa con amarezza e con uno sguardo autocritico sulla sua missione:

Se io non ricevevo questa di vostre Signorie de' dieci dì del presente, io mi persuadevo o che le lettere che io ho scritte alle Signorie vostre fussino

13. Missiva agli Otto di Pratica, *ibid.*, num. 127.

capitate male, o che le avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano.<sup>14</sup>

Ma dopo quasi un mese di scoramento e di smarrimento – sentimenti che Guicciardini non condivide, tutto preso come è dall'incalzare degli eventi e dallo spostamento del fronte da Parma a Bologna, la messa fuori giuoco del Frundsberg capo e anima degli Imperiali e la sciagurata tregua firmata da Clemente VII con gli Spagnoli – Machiavelli prende coscienza dell'urgenza di collaborare con il Luogotenente ad un tentativo estremo di smuovere le autorità fiorentine e di salvare la comune patria.

Nei loro dispacci del 18 marzo, ambedue gli inviati rilevano che se le intemperie che bloccano gli Imperiali nei pressi di Bologna hanno qualcosa di provvidenziale, occorre agire per trarre vantaggio da questa situazione. Tuttavia, mentre Guicciardini scrive succintamente:

Mi pare che Dio ci habbia aiutati manifestamente, pure che sappiamo usare el tempo che ci è dato. In che una delle principali importanze è fare ogni opera che le provisione et soccorsi de' Vinitiani, così circa alle gente come circa a' danari, si sollecitino,<sup>15</sup>

Machiavelli commenta:

E così quello impedimento che noi non potavamo o non sapavamo dare agli inimici, lo ha dato Iddio. (...) E se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso [Sasso Marconi] e entrati intra quelli monti. (...) Ancora dico a vostre Signorie, che se questa rovina giugneva i nimici senza grossa provisione di viveri, e' rovinavano. (...) Io vi scrissi iarsera che, volendo che questo disagio de' nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo che il caso ci dava (...) perché ognuno giudica che, passando questi Imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra se non col vincere una giornata.<sup>16</sup>

Guicciardini pensa ad uno sfruttamento puntuale, concreto ed immediato dell'occasione offerta alla Lega per consolidarla grazie alle forze veneziane. Machiavelli trae dalle stesse circostanze considerazioni molto più ampie e varie. Prima, l'osservazione ironica sulla debolezza e l'inattività della Lega, la quale deve contare sulla Fortuna o sulla Provvidenza divina per opporre una minima resistenza all'avanzata dei nemici. Poi, l'estensione dell'analisi del fatto presente

14. Missiva agli Otto di Pratica del 12 marzo 1527, *ibid.*, num. 128.

15. Lettera al cardinale S. Passerini (6 marzo-22 aprile 1527), in Guicciardini, *Carteggi XIII*, num. 52.

16. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand-Guidi-Melera-Morettini), num. 129.

al campo delle ipotesi: una, volta ad immaginare quanto sarebbe accaduto qualora il cattivo tempo avesse colpito i nemici sui valichi montani; l'altra ad ipotizzare quale sarebbe stata la loro condizione di lunga immobilità davanti a Bologna, qualora non fossero stati riforniti di viveri. Tornato alla realtà dei fatti, come Guicciardini, consiglia di cogliere questa occasione data dalla Fortuna, rafforzando in particolare l'alleanza con Venezia. Tuttavia Machiavelli va oltre, con l'immaginazione, nel tempo e nello spazio, per prospettare un'invasione ormai inarrestabile dell'Italia, ben oltre la Toscana. Anche in questo caso, lo sguardo di Machiavelli travalica le contingenze immediate sia per esplorare percorsi virtuali della storia diversi da quelli reali, sia per raffigurare le conseguenze lontane e quasi immancabili di un comportamento politico-militare attuale.

Non mancherebbe la documentazione per proseguire, passo passo, questo confronto per un altro mese, ma le linee generali del modo di concepire il dispaccio dei due Fiorentini sono già sufficientemente chiare. Occorre però esaminare ancora due lettere importanti che Guicciardini e Machiavelli inviano a Firenze il 2 aprile 1527. Le autorità fiorentine non riescono a decidersi se accettare o rifiutare la tregua, che implicherebbe un versamento di 60.000 fiorini agli Imperiali. L'uno e l'altro sono del parere che la peggiore soluzione consisterebbe nel rinviare una decisione mentre i nemici progrediscono inesorabilmente verso la Toscana. Guicciardini, giunto ad un punto di insofferenza che raggiungerà il culmine una ventina di giorni dopo con la partenza dal campo per Firenze, sta abbandonando la sua linea di freddo pragmatismo per trovare una formulazione convincente della sua irritazione e del suo timore. E lo fa ricorrendo ampiamente alla metafora della medicina e dello speziale. Occorrerebbe infatti, scrive Guicciardini, che il papa non disperasse della situazione e che non «cercassi di scaricarsi dalla ruina presente pigliando el veneno per medicina», e «a chi dispiace la ruina nostra e ha<sup>17</sup> volontà di aiutarci, lo debbe fare in tempo che la medicina ci trovi uniti, altrimenti ci varreno dello spetiale più alle exequie che al curarci».<sup>18</sup>

Machiavelli, convinto, dopo un periodo di scoramento, di potere contribuire a smuovere le autorità fiorentine, ora che il cardinale Passerini, seppur coadiuvato da Niccolò Ridolfi, sembra colto da paralisi politica nonostante le ingiunzioni del Guicciardini, prende l'iniziativa di incoraggiare gli Otto a rinunciare al pagamento del tributo e ad investire la somma risparmiata nel rafforzamento della resistenza armata.

Non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile; perché quale accordo volete voi sperare da quelli nimici che, essendo fra voi e loro ancora l'alpi, e avendo le vostre genti in piè, vi domandono centomila fiorini fra 3 di, e 150 mila fra dieci di? Quando e' fieno costì, la prima

17. Correggiamo la parola «da» dell'edizione in «ha».

18. Lettera al cardinale S. Passerini in Guicciardini, *Carteggi XIII*, num. 104.

domanda che faranno sarà tutto il mobile vostro, perché senza dubbio, e così non fussi egli, e' vengono innanzi tirati solo da la speranza della preda vostra, e non ci sono altri rimedi a fuggire questi mali che sgannarli.<sup>19</sup>

Machiavelli dunque, per essere più incisivo, ricorre alla tecnica della proiezione nel futuro delle azioni presenti; i contributi sempre più importanti richiesti dagli Imperiali gli fanno scattare più o meno consciamente il ricordo delle continue somme richieste dall'Imperatore Massimiliano alla Dieta, menzionate nel *Rapporto di cose della Magna* del 1508:

E però molti giudicavano savi coloro che penavano più a darli danari la prima volta, perché egli non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avessi aiuto altre azioni contro ad uno potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fussino suti prestati, gli spesi fino allora si sarebbon gittati via.<sup>20</sup>

Tuttavia nove giorni dopo, constatando che le truppe della Lega sono ormai incapaci di controllare l'avanzata degli Imperiali e di impedire il saccheggio delle città che incontreranno nella loro progressione, Machiavelli si sente in dovere – superando i limiti della missione informativa che gli era stata affidata – di consigliare alle autorità fiorentine una riflessione sull'opportunità di concludere un accordo con i nemici:

Sono adunque le cose in termine che bisogna o riabbracciare la guerra, o concludere la pace, la quale, poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando si truovi sopportabile; perché seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si sodisfa a' capi, se i Viniziani e il Re non diventono migliori compagni, se il Papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina.<sup>21</sup>

Secondo uno schema argomentativo ed espressivo di tipo dilemmatico che implica il *tertium non datur*, il ragionamento politico passa da una prima fase, che consiste nel sapere scegliere in modo rapido e determinato tra due opzioni, ad una seconda che esclude una delle possibilità per una serie di ragioni. È un procedimento deduttivo che ricorda il *Discorso sopra Pisa* del lontano 1499. Qui però l'argomentazione è articolata in un modo meno schematico, per il fatto che la ragione di scegliere una opzione, quella della pace, viene prima espressa in forma sintetica ed allusiva («poi che altri è sì male accompagnato» – in cui «altri» corrisponde ad un «noi» o ad un «voi», cioè Firenze o il campo della Lega), poi esplicitato in una serie di quattro ipotesi di tipo irreali («se... se...

19. Missiva agli Otto di Pratica, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini), num. 135.

20. Machiavelli, *Arte della Guerra. Scritti politici minori* (Marchand–Fachard–Masi), 501-502.

21. Missiva agli Otto di Pratica dell'11 aprile 1527, in Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini), num. 138.



se... se...») che nel loro accumularsi conducono all'impossibilità di percorrere la via della guerra («pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina»). Meno di una settimana dopo, il 16 aprile, facendo la stessa analisi politica, Guicciardini – quando Machiavelli è già sulla via del ritorno –, infastidito dal silenzio ostinato delle autorità fiorentine sulle trattative in corso e sugli aiuti richiesti, annuncia in questi termini la sua decisione di lasciare il fronte romagnolo per ripiegare su Firenze:

In queste difficoltà, parendomi che il più pericoloso articolo di tutti sia che abbiamo li inimici in Toscana e ci troviamo disarmati, ho preso partito con quello poco lume che ho da me, poiché di costà non sono aiutato, avviare alla volta di Firenze tutte quelle forze di che posso disporre.<sup>22</sup>

Ugualmente convinto dell'urgenza di una decisione, Guicciardini rinuncia ad ogni tentativo di persuasione e ad ogni richiesta di spiegazione, scegliendo l'azione mirata alla difesa ravvicinata della sua città, a scapito magari della salvaguardia degli Stati della Chiesa in Romagna e a Roma, che sarebbero stati di sua prevalente responsabilità. Il suo discorso non contempla altre ipotesi e tende a fronteggiare l'imminenza del pericolo per la Toscana: «il più pericoloso articolo di tutti».

La comune esperienza epistolare dei due Fiorentini si rivela dunque essere un efficace rivelatore della loro diversa visione della politica e dell'azione, nonché della maniera di usare il codice del carteggio diplomatico. Guicciardini punta sull'informazione, sulla comprensione, sulla persuasione e sull'ingiunzione. È, in questi frangenti, uomo di azione e perciò la sua analisi della situazione mira alla chiarezza del presente e all'intervento sull'immediato futuro. Le sue lettere quotidiane riprendono spesso gli stessi dati, con aggiornamenti, inflessioni diverse, talvolta correzioni e ripensamenti. La sua notevole capacità analitica, subito applicata alle decisioni e alle mosse diplomatiche e militari, non si lascia distrarre da eccessive emozioni – il suo risentimento nei confronti del Passerini e delle autorità fiorentine è freddo –, o da ipotesi peregrine, o da lontane prospettive, o da regole dell'agire umano. Il suo discorso è razionale, lineare, fortemente segnato dall'impatto della sua formazione giuridica e razionalista. Machiavelli, immergendosi nuovamente nella prassi diplomatica, ha una visione più generale dei due campi e tende ad inserire gli eventi e i sentimenti umani in schemi ricorrenti della storia; il suo rapporto con la realtà è più affettivo e tende a proiettarsi verso il futuro; la sua valutazione si presenta spesso in modo dilemmatico e mira ad inglobare tutte le ipotesi, razionalizzandole in due scelte possibili. Il suo discorso utilizza una più ampia gamma stilistica che ingloba l'ipotesi, l'allusione e l'ironia.

22. Lettera agli Otto di Pratica, in Guicciardini, *Carteggi* XIII, num. 136.

A due mesi dalla morte, Machiavelli dà perciò in queste lettere un'estrema testimonianza delle proprie capacità di analisi politica e di perizia stilistica.<sup>23</sup>

23. Segnaliamo il saggio seguente, uscito dopo la stesura di questo testo: M. Cesa, *Towards the sack of Rome*, in Id., *Machiavelli on International Relations*, Oxford, Oxford University Press, 2014 (ma 2015), cap. 18, 203-208.

## Riferimenti bibliografici

- Guicciardini, *Carteggi* XII = F. Guicciardini, *Carteggi*, a c. di R. Palmarocchi, P.G. Ricci, XII (15 gennaio-5 marzo 1527), Roma, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, 1967.
- Guicciardini, *Carteggi* XIII = F. Guicciardini, *Carteggi*, a c. di R. Palmarocchi, P.G. Ricci, XIII (6 marzo-22 aprile 1527), Roma, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, 1968.
- Machiavelli, *Arte della Guerra. Scritti politici minori* (Marchand–Fachard–Masi) = N. Machiavelli, a c. di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001.
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera–Morettini) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, VII (1510-1527), a c. di J.-J. Marchand, A. Guidi e M. Melera-Morettini, Roma, Salerno ed., 2012.
- Machiavelli, *Lettere* (Vivanti) = N. Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Opere*, II a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999.
- Machiavelli, *Principe* (Martelli) = N. Machiavelli, *Il principe*, a c. di M. Martelli. Corredo filologico a c. di N. Marcelli, Roma, Salerno ed., 2006.